

L'immagine dell'antro nell'opera di Giacomo Leopardi: un simbolo tra antichità e modernità

Barbara Foresti

Fin dall'antichità l'antro (o gli elementi naturali ad esso più affini quali grotte e caverne) è un simbolo che racchiude in sé i più disparati significati: dalla positiva e rassicurante rappresentazione del mondo e dell'utero materno, fino ad una lettura più "tragica" di tale immagine quale "regione sotterranea dai limiti invisibili, abisso spaventoso da cui emergono mostri", lettura, questa, che il mondo della psicanalisi associa, ovviamente, all'inconscio. Giacomo Leopardi utilizza in più contesti questa immagine, attribuendo ad essa, o accettandone entrambe le valenze nei suoi antitetici significati. Il primo esempio letterario cronologicamente significativo risale al 1810, con la composizione dell' idillio giovanile intitolato *La spelonca*¹ che la critica associa alla lettura de *La noia della vita* di Giovanni Fantoni (Fivizzano 1755-1807). L'ode del Fantoni è incentrata sull'esperienza vissuta dal giovane pastore Tirsi (protagonista anche del testo leopardiano) tra due realtà opposte: quella campestre e quella cittadina, confronto che lo vedrà, colmo di insoddisfazione ("annoiato" appunto) tornare nuovamente alla propria capanna. La trama del componimento leopardiano è più articolata: il giovane Tirsi è insonne in preda alla angoscia per l'inaspettata insoddisfazione nonostante l'accumulo di "insane ricchezze"; giunge una Larva notturna, la quale lo esorta ad abbandonare le "infide mura"; il pastore, raccolte le proprie ricchezze in un "bianco lino", lo segue verso luoghi in cui potrà raggiungere finalmente la vera quiete; si trova, infine, di fronte ad una spelonca dove trova riposo; al sorgere del giorno, dopo aver contemplato il paesaggio che lo circonda, ritornato nella "spelonca oscura", seppellisce per sempre i suoi averi, eliminando, così, l'oggetto causa della sua inquietudine e trovando nell'antro la sua nuova "magion". Ne *La noia della vita* è la capanna il punto di allontanamento e di ritorno dalla e alla vita vera e autentica della realtà campestre, è la capanna, la rappresentazione della condizione più "primitiva", laddove, nel caso dell'Autore recanatese, Tirsi partirà dalla propria dimora per concludere il proprio percorso nella spelonca, simbolo ancor più forte di vero ritorno al primitivo. Inoltre, mentre nel testo del Fantoni lo svolgersi della vicenda ha il suo *incipit* alla luce del giorno, il Tirsi leopardiano è invece avvolto dall'angoscia e dall'oscurità delle tenebre notturne a cui la luce dell'alba si sostituirà solo

¹G. LEOPARDI, *Tutte le opere* a cura di Lucio Felici e di Emanuele Trevi, Roma, Newton Compton, 2007, p. 332.

nei versi finali. Leopardi, in questo primo idillio, si riferisce così all'immagine dell'antro: "ampia spelonca, oscuro albergo di mandre e greggi", alla sua prima comparsa, "cavo speco" e "spelonca oscura" nel momento in cui la Larva accosta a tale immagine la dimensione auditiva del suono della zampogna del pastore come positiva rispetto all'oscurità del luogo, appunto, "antro" e di nuovo "spelonca oscura" al momento del risveglio e del momentaneo abbandono del nuovo giaciglio da parte del protagonista. La spelonca è, dunque, sì un luogo oscuro e ignoto, ma un luogo le cui tenebre saranno poi, in realtà, un sicuro riparo e un reale e definitivo sepolcro per l'origine delle angosce umane. Il secondo esempio considerato è costituito da un brano del CAPO III del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* intitolato *Degli oracoli*:

"La cortina di Delfo, la quercia di Dodona, i furori della Sibilla, le tenebre dell'antro di Trofonio rivelarono le cose future, e diedero dei consigli.[...] Si è veduto, nel secolo duodecimo e nei seguenti, rinnovato in Irlanda l'antro di Trofonio sotto il nome di Purgatorio di S. Patrizio, il quale era una piccola caverna situata nel mezzo di un'isoletta che trovasi nel lago di Derg in Irlanda, [...]. In quell'antro si faceva entrare il penitente, che per otto giorni continui non si era cibato, di ventiquattro in ventiquattr'ore, che di poco pane con acqua, e dovea passare il nono giorno senza alimento di sorta alcuna. La porta della caverna si chiudeva a chiavi, né si riapriva che dopo ventiquattr'ore. E' facile immaginarsi che il penitente sortìa dalla spelonca colla mente ingombrata dalla idea di visioni orribili, colla quale si avea avuta cura di prevenirlo prima di riporlo nell'antro. Se gli diceva però che la pena intera delle sue colpe eragli totalmente rimessa."²

Leopardi associa il mito di origini classiche a quello irlandese: il re e architetto Trofonio costruì con il fratello Agamede il tempio di Apollo a Delfi. Successivamente furono incaricati dal re Hyrieus di costruire un edificio dove custodire le proprie ricchezze ed essi vi aprirono un passaggio segreto per rubarne i tesori; Hyrieus, accortosene, tese loro un'imboscata e Agamede cadde in trappola. Non potendolo liberare – e non volendo rischiare di essere riconosciuto per la somiglianza con il fratello – Trofonio gli tagliò la testa per portarla via con sé, ma fu subito inghiottito dalle viscere della terra. Anni dopo la Pizia, consultata per mettere fine ad una terribile siccità, raccomandò di rivolgersi a Trofonio e ne localizzò la dimora in un antro in fondo a un bosco. La risposta del re fu favorevole e, da allora, l'oracolo fu molto frequentato, anche se lo si poteva consultare solo dopo prove terribili: un seguito di vestiboli sotterranei conduceva all'entrata di una spaventosa caverna, che si apriva come un'oscura cavità, fredda e senza fine. Il soggiorno nell'antro poteva durare un giorno e una notte: gli increduli non rivedevano più la luce del giorno, mentre i credenti a volte udivano l'oracolo e, ritornati alla superficie, venivano fatti sedere su un

²G. LEOPARDI, *Tutte le opere*, a cura di W. Binni e E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, vol. I, p. 778. Da questo momento BINNI_GHIDETTI.

sedile chiamato Mnemosine (dea della memoria) e raccontavano le terribili esperienze provate, da cui sarebbero rimasti colpiti per tutta la vita”³. Tra il mito di Trofonio e la vicenda del Tirsi leopardiano esiste una sottile analogia di immagini e significati: ciò che le “profondità” della terra rappresentano è in entrambi i casi legato ad un’ idea di giustizia. Trofonio, viene inghiottito dalle viscere della terra (oltre che per la decapitazione del fratello) per l’originario peccato di cupidigia verso le ricchezze di Hyrieus, raggiunte attraverso un sotterraneo passaggio segreto, mentre l’insoddisfazione e l’angoscia causate dalle ricchezze del Tirsi leopardiano vengono esorcizzate ed eliminate scegliendo un luogo ben preciso sotto la guida di una semidivinità, una Larva, e inferendo ad esse eterna sepoltura in una “angusta fossa” all’interno della spelunca stessa, già di per sé luogo atto a suggerire una prima idea di ingresso verso la “profondità”. Teniamo presente la figura delle semidivinità in generale e consideriamo ora quest’altro aspetto descritto nel *Dizionario dei simboli* di Chevalier: l’antro, la caverna è

“un luogo di passaggio dal cielo alla terra. [...]Questo ruolo di intermediario spiega senza dubbio perché il Purgatorio sia stato, soprattutto nei paesi celtici, localizzato nelle grotte e perché la caverna di Platone sia in realtà una sorta di Purgatorio, dove la luce è percepita soltanto attraverso il suo riflesso e gli esseri attraverso le loro ombra, in attesa della conversione e dell’ascesa dell’anima verso la contemplazione diretta delle Idee.”⁴

E’ proprio relativamente a questa idea di tramite che introduciamo il prossimo esempio leopardiano riguardante l’immagine dell’antro: nel 1821 con l’abbozzo degli *Inni Cristiani*, l’Autore parte dall’episodio dell’apparizione di San Michele sul Gargano, figura associata proprio all’antro, e lascia intravedere un ampliamento della tematica attraverso questa annotazione: “Azioni segrete degli spiriti animatori delle piante, nuvole ec. abitatori degli antri ec. E’ fama ec. e tutto quel poetico che ha la superstiz. nella materia degli spiriti e geni.”⁵ Risale poi all’anno successivo un’ interessante annotazione appartenente abbozzo dell’ *Inno ai Patriarchi*:

“Iddio, o per se, o nei suo’ Angeli, non isdegnava ne’ principii del mondo di manifestarsi agli uomini, e di conversare in questa terra colla nostra specie. [...]E parlava loro: e la sua voce usciva dalle rupi e da’ torrenti ec. Le nubi, le nebbie, le piante erano abitate dagli Angeli che di tratto in tratto si manifestavano

³J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT: *Dizionario dei simboli : miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure*. 2002, vol.1, pp. 235-36. Al mito di Trofonio Leopardi accennerà anche nell’operetta *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*, BINNI- GHIDETTI, vol. I, p. 108.

⁴ J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT: *Dizionario dei simboli*, cit., vol.1, p. 238.

⁵ BINNI-GHIDETTI, vol. I, p. 337.

agli occhi umani. Le spelonche ec. (Apparizione di S. Michele sul monte Gargano, e quella a Gedeone ec.)”⁶.

Nell’episodio di S. Michele sul Gargano, annotato in entrambi i testi, diventa centrale proprio la questione del rapporto fra cielo e terra, tra la parte più alta dell’universo rappresentata dall’arcangelo e quella più profonda della grotta: l’Angelo è una semidivinità e un tramite che sceglie per manifestarsi agli esseri umani un luogo simbolico di “passaggio” dal cielo alla terra, tanto che, come abbiamo visto, il luogo di espiazione costituito dall’antro irlandese, è una sorta di “purgatorio”, un luogo posto esattamente a metà tra cielo ed inferi. E si ritorna a Tirsi, alla semidivinità silvestre (che in quanto tale è per sua natura a metà tra l’essere umano e quello divino) che lo guida verso la caverna, dove il tesoro viene spinto ancor più in basso della spelonca stessa, la quale, oltre a tramite, diventa anche, come abbiamo già anticipato inizialmente, un simbolo correlato allo stadio primitivo dell’uomo. Troviamo traccia di questa accezione legata all’abito del primitivismo in un luogo leopardiano precedente, ossia ancora una volta nel *Saggio*, precisamente nell’*Idea dell’opera*: “Non vediamo noi i selvaggi abitanti dei più orridi climi amare con trasporto le loro caverne, e disperarsi se vengano costretti a cangiare i loro geli col tepore d’Europa?”⁷ e successivamente nell’abbozzo dell’ *Inno ai patriarchi* in una posizione successiva alla seconda citazione in merito all’apparizione di S. Michele arcangelo: “Gente felice a cui son[...] tetto gli alberi e le spelonche contro le piogge e gli uragani e le tempeste. La tempesta li turba per un momento: la rifuggono negli antri [...]”⁸. In questi ultimi esempi, spelonche ed antri sono riparo da uragani e tempeste, luoghi che la natura mette a servizio dell’uomo per proteggersi dalle sue manifestazioni più violente. Mi soffermo ora sul concetto di tenebre ed oscurità legata a questo simbolo, concetto di particolare rilievo nell’opera leopardiana. Nelle prime pagine dello *Zibaldone* (1817) troviamo:

“Rimembranze di quelle notti estive nelle quali essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio. Oppure situazione trasportata alla profondità della notte, o al mattino: ancora silenzioso, e all’età consistente.”⁹.

E ancora nei *Ricordi di infanzia e di adolescenza* (1819) Leopardi scrive: “mie occupaz. con Pietruccio, suonargli quend’era in fasce, ammaestrarlo, farci sperienze circa le tenebre”¹⁰.

⁶ Ibidem p. 75.

⁷ BINNI-GHIDETTI: vol. I, p. 771

⁸ Ibidem, p. 75

⁹ Zib. 36.

¹⁰ BINNI-GHIDETTI: vol. I, p. 362

Nell'idillio giovanile la sensazione del pastore che, risvegliato dalle parole della Larva, ardisce di affrontare l'oscurità della caverna può essere collegata a quella suggerita dall'ambito della "camera oscura" e definita attraverso il sintagma "tra la paura e il coraggio"; l'ultima parte dell'annotazione zibaldoniana in merito al passaggio dall'oscurità notturna a quella dell'alba è associabile alla scena che segue al breve riposo di Tirsi il quale, dalla "profondità della notte", si risveglia "al mattino", un mattino che, "ancora silenzioso", costituisce la cornice più adatta alla contemplazione di quel particolare paesaggio. Nei *Ricordi*, emerge il sentimento di paura e terrore che il buio e l'oscurità suscita nei fanciulli. Giacomo condivide col fratello le prime "esperienze circa le tenebre".

Come abbiamo dimostrato, Leopardi ha costruito attorno all'immagine dell'antro un continuo intrecciarsi di percorsi creativi: dal ritorno al primitivo, al contatto con la natura, al suo essere riparo dalle sue forme più violente come tempeste e uragani, all'analisi di una delle sue manifestazioni più misteriose legate all'immagine della caverna, quella del buio, a cui egli rimanda con la descrizione del proprio personale vissuto di fanciullo, strettamente legato, nella sua forte e istintiva umanità a quelle stesse esperienze vissute dai primi uomini a contatto con la dimensione misteriosa del creato, per passare poi alla simbologia che lo interpreta come tramite tra cielo ed inferi, di cui l'Autore coglie il legame con le semidivinità, creature di contatto fra queste due dimensioni, così come coglie la loro funzione di messaggeri del divino sulla terra i quali scelgono proprio l'antro per manifestarsi agli uomini. E' attraverso questa immagine così potente che Leopardi si cala nel ruolo di spettatore egli stesso, richiamando alla memoria e all'immaginazione le emozioni dei primi uomini di fronte ad un simbolo che emana al tempo stesso un senso minaccia e riparo, mostrando un continuo e profondo interesse per l'origine e il significato più ancestrale e umano dei miti che attorno ad esso si sono formati.